FRANCIA. Si vota per i Comuni: la destra conta sull'effetto Chirac, la sinistra sulle sue roccaforti. Cresce Le Pen

Battaglia per le città con l'incubo del Fronte nazionale

I francesi oggi alle urne per eleggere 36.772 sindaci. Per la prima volta così a ridosso del voto per l'Eliseo. A parte Parigi, 34 i match decisivi. La destra spera nell'effetto Chirac per fare l'emplein. La sinistra però ha buona possibilità non solo di difendere le proprie roccaforti ma anche di riprenderne alcune importanti agli avversari. Un'incognita pesa sulle città dove l'ultrà Le Pen era arrivato in testa al primo turno delle presidenziali.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

■ PARIGI Tornano a votare appena cinque settimane dopo le presidenziali. Oggi per il primo turno, domenica prossima per i ballottaggi. Non si tratta di elezioni da tenere il fiato sospeso, come quelle presidenziali o quelle politiche, alle municipali la gente vota più per il candidato che per uno schieramento o un partito. Ma al tempo stesso si tratta di qualcosa di più del solo governo delle città e anche di solo un test sugli umori politici del paese. In Francia è dalle città che si parte per conquistare posizioni ai vertici del potere, così come negli Stati Uniti si parte spesso dalla poltrona di governatore o senatore di uno Stato. Ogni città è anche un feudo, una base di potere tanto importante che non c'è ministro di rango, primo ministro, leader di partito o addirittura presidente della repubblica che non sia, o non sia stato anche sindaco da qualche parte. Si è istituzionalizzato persino il titolo di deputato-sindaco, che ricorda quello medievale di vescovo-conte.

Effetto traino

È comunque la prima volta, da quando esiste la V Repubblica, che le amministrative si svolgono così a ridosso delle elezioni per l'Eliseo. Una successione così rapida era stata un'idea dell'allora ministro degli Interni Pasqua. Elementare il ragionamento: sfruttare il vento in poppa di un'elezione di Balladur che in quel momento si prospettava plebiscitaria e ottenere il massimo di ricaduta nel confronto locale. Balladur, si sa, è finito disoccupato, e all'Eliseo è andato Chirac. Ma il ragionamento filava se si tiene conto dei precedenti. Ma la direzione in cui spira il vento ha sempre contato. Nel '77 le municipali avevano anticipato di ben tre anni l'elezione di Mitterrand: socialisti e comunisti avevano conquistato 159 città con più di 30.000 abitanti su 221, rispetto alle 103 che detenevano prima. Nell'83, passato troppo tempo perché il vento di quell'elezione reggesse, ne avevano perdute 31. Nell'89 avevano puntualmente subito l'onda della rielezione di Mitterrand l'anno prima. Il PS era stato l'unico partito a guadagnare più città di quante ne avesse perse.

La questione è se ci sarà anche stavolta un «effetto Chirac». La destra ci conta per spostare l'equilibrio attuale per cui hanno sindaci di sinistra 129 città con più di 30.000 abitanti su 230. La maggioranza delle municipalità gli consentirebbe di fare l'emplein, dopo che hanno già l'Eliseo e la maggioranza assoluta dei seggi sia alla Camera che al Senato. Ma non è affatto scontato che vada a finire così. E non solo perché il 7 maggio era stato il candidato presidenziale della sinistra Jospin, e non Chirac, ad arrivare primo in 13 grandi città che attualmente hanno sindaci di destra. Potrebbe, si dice, anche scattare un meccanismo controcorrente, per cui gli elettori si sentono in qualche modo in dovere di «correggere» un eccessivo accumulo di poteri da una sola parte.

Altri fattori a rendere incerto il risultato sono la frammentazione dei candidati al primo turno (in diversi casi specie la destra, ma in alcune località anche la sinistra, non siano riusciti ad esprimere un candidato unitario, si sono riprodotte le rivalità di clan che avevano lacerato balladuriani e chiracchiani), il peso degli «affaires» messi a nudo dai giudici della mani pulite francese (Sono oltre un centinaio i sindaci uscenti indagati dalla magistratura per corruzione e finanziamento illecito, comprese star di prima grandezza come Carignon a Grenoble o Noir a Lione). O, per converso, la presenza in lista di personaggi di primissimo piano come il premier Alain Juppé candidato a sindaco di Bordeaux, l'ex premier centrista Raymond Barre che tenta col suo prestigio di tenere insieme una maggioranza di centro-destra nella Lione del malcostume di Michel Noir (15 mesi per abuso di beni sociali). l'ex presidente Valery Giscard d'Estaing, che punta a fare da contrappeso ad un sindaco uscente socialista, e al successo di Jospin alle presidenziali, a Clermont-Ferrand.

A Parigi, primo premio assoluto della lottena, che per numero di abitanti e importanza non ha confronto con le altre città, non ci si attende alcuna sorpresa. Aveva votato a maggioranza preponderante per Chirac che ne era stato sindaco per 17 anni. Eleggerà sicuramente il suo ex-numero due all'Hotel de Ville, il fido Tiben, sfidato dal socialista Bertrand Delanoe. Unica suspense per vedere se la coalizione di centro-destra prevarrà in tutti i 20 dipartimenti o perderà il XX arrondissement, quello dove le stazioni del metrò si chiamano Jaures e Stalingrad, dove era arrivato primo Jospin. Molti i duelli da seguire invece nelle altre 34 città con oltre 100.000 abitanti, la metà esatta delle quali ha un sindaco uscente di sinistra e l'altra metà un sindaco uscente espresso dal centro-destra.

Mauroy e Martine Aubry

La sinistra è in condizione di mantenere le sue principali roccaforti, a cominciare da Lilla, nel Nord della tradizione di Germinal, dove si ripresenta il patriarca della gauche socialista Pierre Mauroy, con al suo fianco un cavallo di razza in ascesa, la figlia di Jacques Delors nonché premier in pectore del candidato presidenziale Jospin, Martine Aubry. Rischia di perdere Clermont Ferrand a Giscard, Valence e Marsiglia. Ma potrebbe addirittura vincere contro-vento, in altre città, compresa Grenoble, la tangentopoli da «Mani sulla città» di Alain Carignon.

Una delle incognite di queste municipali è il voto al Fronte nazionale, specie nelle città in cui il leader di questa formazione ultrà xenofoba, Le Pen, aveva guadagnato terreno o era arrivato addirittura in testa al primo turno delle presidenziali. Attualmente il FN ha un solo sindaco uscente, a Saint Gilles, nel Gard. Ma secondo un sondaggio di *Info-matin*, metà degli abitanti delle banlieues maledette teatro di guerra civile calda o fredda sarebbero «tentati» per disperazione di votare per l'estrema destra. «Tentati» non significa che lo faranno. Ma potrebbe essere questo voto di protesta a fare da arbitro in molte grandi città, dall'Alsazia dove Le Pen aveva avuto i risultati più inquietanti a Nizza e a Marsiglia (seconda città francese dopo Parigi) dove era arrivato primo alle presidenziali e dove è venuto meno il parafulmine populista a sinistra rappresentato da Bernard Tapie, una volta aspirante sindaco e ora con un piede in galera.

Parigi, l'Opéra de la Bastille — Gianni Capaldi

Sono otto le capitali degli scontri decisivi

MARSIGLIA – Orfani di Robert Vigouroux, socialista che aveva sostituito Balladur, e di Bernard Tapie, erano col cuore a sinistra dei dispersi dei ghetti, finite in bancarotta, si ritrovano due candidati rivali di sinistra, Weygand e il recordman Pezet. Con il possibile gradimento del candidato di destra Gaudin, eterno sfidante e l'incognita dell'ultra destra (Le Pen primo col 22,32% alle presidenziali).

CLERMONT FERRAND – Roger Quillot, socialista, era stato sempre eletto al primo turno. Ma stavolta ha come avversario Valery Giscard d'Estaing.

STRASBURGO – Catherine Trautmann (PS), sola donna sindaco di una città di più di 100mila abitanti, potrebbe avere problemi con l'avversario centrista se il voto popolare va al Fronte nazionale.

LIONE – L'ex premier Raymond Barre col compito di tenere nell'ovile del centro-destra i cocci degli «affaires» di Michel Noir, sfidato dall'eterno secondo socialista Gerard Collomb.

GRENOBLE - La Tangentopoli del ministro carcerato Carignon, con la destra divisa e buone possibilità per il candidato della sinistra Michel Destot.

LE HAVRE - L'unico importante sindaco comunista, Daniel Colliard, sfidato per la quarta volta dal gollista Antoine Rufenacht. Con l'incognita di dove andrà il 13,2% dei voti lepenisti.

BORDEAUX - A raccogliere l'eredità di un gollista doc come Chaban Delmas è niente meno che il premier Alain Juppé. La questione è se ce la farà o meno al primo turno.

TOLOSA - Jospin, sindaco della ultima Cinecittà, ha ottenuto il 52% alle presidenziali. Ma la città è feudo di Dominique Baudis, capofila della lista della maggioranza governativa alle ultime europee, che potrebbe essere difficile da sloggiare.

Sono ben 15mila i primi cittadini che hanno rinunciato a candidarsi di nuovo

«Ma che fatica fare il sindaco...»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

■ PARIGI C'è chi per fare il sindaco venderebbe la madre. Ma sono in 15.000 ad aver dato forfait, ad aver rinunciato a ricandidarsi anche se non avrebbero avuto probabilmente difficoltà ad essere eletti. L'esodo volontario, senza precedenti per dimensione, riguarda i «piccoli» sindaci, a capo, talvolta da decenni, delle minuscole comunità in cui è spezzettato il sistema amministrativo locale francese (che conta tre volte e mezza più Comuni che l'altrettanto popolosa Italia).

Se ne vanno semplicemente perché non ne possono più, ne hanno le scatole piene di una responsabilità ingrata: tutta oneri, pochi onori, pochissima remunerazione, moltissimi fastidi e, ormai, anche molti rischi.

All'origine del fuggi fuggi forse il discredito generalizzato che colpisce politici e pubblici amministratori, ma anche e soprattutto il nuovo codice penale che dal 1944 istituisce la responsabilità per le persone morali, oltre che per quelle fisiche. Significa che uno rischia di avere guai con la giustizia e magari andare in galera non solo se ruba o intasca bustarelle ma anche se va storto qualcosa che è connesso alla sua carica e non necessariamente alla sua responsabilità personale: il sindaco paga di persona per l'inquinamento nel suo comune se ad un incrocio ci sono troppi incidenti, se crolla la palestra, se manca l'acqua o non funziona la raccolta dei rifiuti.

Interrogati dai cronisti sul perché del loro gran rifiuto, uno spiega che gli fanno causa dopo ogni incidente stradale, un altro ti fa visitare il modernissimo impianto di depurazione dell'acqua potabile di cui ha dotato la sua cittadina e spiega che da allora riceve solo lamentele perché puzza, perché costa, e così via. Un altro racconta che è finito in tribunale per avere concesso permessi edilizi in zone soggette ad inondazioni «esponendo così a repentaglio la vita altrui». Un altro ancora spiega che ha deciso di andarsene in pensione dopo essere stato condannato a pagare di persona una multa salatissima dopo un processo in cui non ha capito niente, per una decisione che aveva preso in accordo col prefetto.

«Gli 'affaires' hanno scosso anche il prestigio degli eletti locali. I sindaci hanno l'impressione di essere meno considerati. E col calare di quel che noi sociologi definiamo "remunerazione simbolica", calano anche le vocazioni», spiega un ricercatore del CNRS. «Gli eletti sono ormai talmente terrorizzati, dal clima di sospetto giudiziario, che non osano più cambiare l'auto, assistere alle commissioni sugli appalti, per paura di essere accusati di favoritismo», rincara il presidente dell'Associazione sindaci di Francia, dati alla mano da cui risulta che il 40% dei sindaci uscenti ha deciso di non ricandidarsi.

□ *Si Gi*

Gerhardt succede a Kinkel alla testa della Fdp: nessun accenno alla crisi, scelta la continuità

Leader senz'anima per i liberali tedeschi

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO SOLDINI

■ MAGONZA Wolfgang Gerhardt è il nuovo presidente dei liberali tedeschi. Cinquantun anni, dei quali gli ultimi dieci passati a fare il vicepresidente del partito di cui da ieri ha assunto la guida, esponente dell'ala «economista», unico tra i dirigenti della Fdp che possa presentarsi con una vittoria elettorale in uno dei 16 Länder della Germania, quella ottenuta l'anno scorso nella sua Assia, Gerhardt è stato preferito ieri dal 57% dei 655 delegati del congresso di Magonza a Jürgen Möllemann, l'ex ministro federale dell'Economia che s'era proposto nonostante la sua dubbia fama e che ha raccolto il 33% dei voti. L'elezione del grigio Gerhardt era forse scontata data la personalità del suo antagonista e l'inconsistenza di una specie di terzo incomodo: il ventitreenne radical liberale Markus Schönherr sponsorizzato dall'organizzazione giovanile, nel cui 6% ci sono da calcolare anche quelli che proprio non se la sono sentita di dare il voto ad uno dei due candidati «veri». Ma è difficile pensare che la sua nomina dia quel segnale di rinnovamento di cui il partito liberale tedesco ha un disperatissimo bisogno. Gerhardt impersona la continuità con il gruppo dirigente che ha portato la Fdp alle miserie attuali. In tutto, perfino nel linguaggio: come s'è sentito nel discorso con cui, ieri mattina, ha presentato la propria candidatura. Un discorso nel quale c'era molto poco per sostenere la affermazione di buona volontà secondo cui d'ora in poi la Fdp farà uno sforzo maggiore per rendersi più «visibile» nella coalizione con Kohl, ma soprattutto non c'era nulla, neppure un briciolo di analisi o di autocritica sulle ragioni vere della crisi del liberalismo tedesco. Per Gerhardt come per il presidente uscente Kinkel, che lo aveva sostenuto nel suo discorso di addio venerdì, la Fdp perde voti e consensi perché è da troppo tempo al potere, perché è troppo litigiosa e perché non è abbastanza brava a «vendere» al proprio elettorato quanto ha ottenuto con la sua azione di governo. Punto e basta.

Il discorso di Möllemann era stato molto più «onesto» e molto più profondo. E gli applausi che spesso lo avevano interrotto fanno pensare che, se non fosse per i suoi trascorsi di scandali e intrighi e per le antipatie che è riuscito a spargere intorno a sé nel suo turbolento *cursus* politico, la partita l'avrebbe vinta lui. Möllemann, infatti riconosce le ragioni della crisi ed è riuscito a dare voce a quel sentimento del male oscuro della perdita d'identità liberale sul quale il congresso continua ad arrovellarsi. Con la consapevolezza diffusa che non basta sostenere la «giusta linea» in economia, perché le bandiere dell'economia liberale ormai le sventolano tutti, né arroccarsi nella difesa di certi interessi e di certi strati sociali perché neppure in Germania ormai, c'è più chi vota un partito solo perché si presenta come il «partito di quelli che guadagnano bene». È sull'altro fronte, quello della *Liberalität*, che la Fdp ha perso la battaglia. Tant'è che, tradotta nel linguaggio degli schieramenti, la sua crisi consiste nella perdita della funzione di cerniera che ha avuto per anni. Funzione che ormai stabilmente assolvono i Verdi: quelli cioè che meglio hanno saputo interpretare il «bisogno» di valori davvero liberali: tolleranza, rispetto dei diritti civili, difesa delle individualità.

Gli applausi tributati, *nonostante tutto* a Möllemann quando ieri ha toccato queste corde rivendicando alla Fdp anche la libertà di discutere le proprie alleanze, e, forse più ancora il favore con cui venerdì erano stati accolti i richiami della ministra federale della Giustizia Sabine Leutheusser-Schnarrenberger alle indicazioni in senso *liberal* del «circolo di Friburgo», mostrano un partito liberale che non solo rifiuta di ascoltare le sirene della destra come a Magonza si è visto venerdì con il netto «no» opposto ai «nazional liberali» di Alexander von Stahl, ma le ragioni della politica è anche disposto ad andarle a cercare dall'altra parte.

Il problema sta tutto nel dubbio se questo recupero è ancora possibile. Se ormai non è già scritto nella logica della politica tedesca che i «valori liberali» siano interpretati e rappresentati da altri: dai Verdi, dalla Spd, perfino per certi versi da settori della Cdu. L'elezione di Gerhardt non incoraggia certamente chi nella possibilità del recupero ci crede ancora. Il nuovo presidente salvo sorprese dovrebbe proseguire nella linea di appiattimento della Fdp sulla coalizione guidata da Kohl. Non a caso tra i primi e tra i più entusiasti a congratularsi con Gerhardt sono stati proprio il cancelliere e Theo Waigel, ministro delle Finanze e *leader* dell'altro partito democristiano, la Csu.

Wolfgang Gerhardt

Settimana di caldo record a Mosca

Temperature oltre i 30 gradi Infarti e ricoveri in ospedale 47 annegati, rischio epidemie

■ MOSCA Oltre 570 infarti cardiaci la settimana, 561 emorragie cerebrali, 47 morti annegati e centinaia di ricoverati. Sembra un bollettino di guerra il bilancio dell'eccezionale ondata di caldo che si è abbattuta da un mese a questa parte su Mosca. Le autorità sanitarie cittadine sono in allarme: in città si sono registrati due casi di colera, e il vibrione è stato rintracciato nelle acque della Moscova. Il fiume che attraversa la capitale russa. Il maggio più caldo degli ultimi cento anni ha lasciato il posto a un giugno altrettanto torrido: raramente il termometro scende sotto il 30 gradi.

Nella capitale sommersa dall'afa proliferano zanzare, scarafaggi, topi che ne sono del resto ospiti abituali. Oltre al colera, le autorità temono epidemie di dissenteria, tifo e salmonella, malattie che ogni anno in Russia ricompaiono puntualmente col caldo, ma di rado arrivano a Mosca. Gli ospedali sono sovraffollati di anziani, cardiopatici e alcolizzati, le categorie meno attrezzate per resistere alla canicola. Per il caldo, nei giorni scorsi è stato addirittura chiuso per alcune ore l'aeroporto internazionale di Sheremetievo 2, il più importante del paese: il solleone aveva infatti deformato l'asfalto delle piste. Per difendersi dall'afa i moscoviti non guardano per il sottile: le acque della Moscova, uno dei fiumi più inquinati del paese, sono invase quotidianamente da una folla di bagnanti. Ogni specchio d'acqua, anche il meno invitante o il più pericoloso, si trasforma in piscina, e nuotatori tutt'altro che esperti non esitano a sfidare la sorte, a volte con esiti letali, pur di rinfrescarsi un po'.

Gli unici soddisfatti sono i gestori dei chioschi di gelati e bibite che costellano le vie moscovite, che fanno affari d'oro.